

Alessandro Franci

# Delitti marginali

## Il muro della memoria

C'è un campo sostenuto dal muro della memoria che con il passare del tempo non ha perso nulla della sua primitiva fecondità: anzi si trova adesso inserito in un disegno più ampio, "diviso in meridiani e paralleli come fosse l'universo intero". Non sarà l'universo intero, ma nel mosaico che costituiscono questi racconti di Alessandro Franci, quel campo, rivisitato lungo i meridiani e i paralleli dalla memoria, diventa la chiave d'interpretazione delle cose dell'universo.

Il paese e il paesaggio appenninico ritrovati con gli occhi del bambino e con la consapevolezza dell'adulto sono luoghi reali e metaforici insieme: il luogo dove la vita mostra come potrebbero essere le cose e come inevitabilmente invece si concretizzano in quell'unica forma, necessaria e immutabile.

Il tempo si ferma, scorre lentissimo. I gesti pochi e quasi simbolici. Case, piante, animali e persone sono sullo stesso piano della recita. Gli uomini mostrano la fantasia e le paure di una civiltà ancora primitiva, che conserva lo stupore di fronte alle cose della natura. Mostrano anche le meschinità, l'indifferenza, gli egoistici adattamenti derivati dalla necessità della sopravvivenza. Anche se resta lo spazio per personaggi ambivalenti, inafferrabili. E su tutto pare che domini una Bella Addormentata inquietante.

E' un mondo interamente ambivalente, la cui principale qualità riscatta tutte le sue contraddizioni e incapacità: la genuinità. Quando si passa dall'imperfetto al presente ecco che tutto comincia a mostrarsi così artefatto da rendere inaccettabile l'intero paesaggio.

E proprio per questo il paesaggio fermato nella memoria, mentre conserva intatto ogni particolare, assorbe significati e energie, lievita e si definisce su piani emblematici. Necessario alla decifrazione del presente.

Il linguaggio di queste descrizioni, frammenti di racconti, schizzi di gesti, elenchi di oggetti, sensazioni, riflessioni è composto di colori, di tratti a carboncino, di suoni, di profumi, soprattutto di sensazioni tattili. Il ritmo segue le forme delle figure, il delinarsi dei pochi avvenimenti: è un ritmo interno, a tratti fluisce, a tratti è sospeso.

Risulta alla fine da questi racconti di Franci un mosaico convincente: o meglio viene alla mente uno di quei muri che nei terreni collinari reggono i campi, in cui tra pietra e pietra è la terra stessa, l'umidità, l'erba che con gli anni hanno creato la materia che cementa l'insieme e dà unità e stabilità.

Un muro con qualche crepa, anch'essa necessaria e feconda.

Giuseppe Baldassarre

Alessandro Franci, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (Fi). Nel 1988 ha pubblicato nella collana Gazebo il libro di poesie *Senza luogo*. E' stato redattore di "Salvo imprevisti" e adesso lo è de "L'area di Broca".

"...il mio pensiero è tanto lì rivolto  
che non penso altra gente o terra vi sia"

Raimon de Miraval

"E' curioso pensare che ognuno di noi ha un paese  
come questo, e sia pure diversissimo,  
che dovrà restare il suo paesaggio, indelebile;  
è curioso che l'ordine fisico sia così lento a filtrare in noi  
e poi così impossibile a scancellarsi"

Eugenio Montale, *La bufera e altro*

## PAESAGGIO

Vedendolo dal monte il paese somigliava ad un insetto schiacciato. Questa sua forma però che pareva più dovuta al susseguirsi di occasioni accidentali anziché ad un calcolato insediamento, ubbidiva ad una precisa *semiotica naturale*: puntuali *leggi* circa la suddivisione dei terreni e la demarcazione di proprietà, come certi alberi che fissavano confini e fossati a fare da frontiera.

Le case erano sparse qua e là in malinconica armonia, ma tutte opportunamente vicine o all'interno delle rispettive, benché in apparenza almeno, poco definibili proprietà.

La statale appenninica evitava l'intera borgata serpeggiando fra il monte sovrastante e le prime case, curvando ancora poi in senso opposto; nell'abitato s'infilava solamente un tratto di strada in terra battuta che si congiungeva e distaccava dalla statale stessa.

Era un luogo dove il tempo doveva scivolar via senza precisi ritmi, in apparenza almeno non aveva neppure grande importanza, scandito non tanto dalle ore quanto dai cicli, dalle lune, dalle stagioni; lo calcolavano con esattezza usando antichi metri, ignorando quasi del tutto orologi e calendari; con scrupoloso mestiere era dai venti invece, dalle temperature e dal colore del fogliame, che ricavavano chiari indizi per decidere opportuni momenti, per predisporre e sistemare al meglio.

Per i villeggianti invece il tempo era scandito bruscamente dal giorno di arrivo e altrettanto bruscamente da quello della partenza. Come in sogno alieni da gioie e tristezze, in preda ad uno stato d'animo neutrale ognuno si adeguava all'ambiente, né più né meno come gli animali, per confondersi ed ingannare.

La terra era suddivisa in grandi quadrati approssimati o in sbilenchi trapezi; la recidevano; solcavano arse creste scure; zappavano in continuazione e rivoltavano tutto; si accanivano con gli attrezzi volteggianti in aria, in una rissa di colpi le zappe luccicavano in alto e subito ricadevano affondando nella terra, le zolle esplodevano, si sbriciolavano, saltavano via. Rivangavano, sbronconavano; urlavano

ai buoi e li frustavano mentre trainavano l'aratro appesantito da pietre.

I solchi appena aperti liberavano nell'aria un profumo umido e caldo, qualcosa che ricordava da vicino l'idea della ferita.

Negli appezzamenti non utilizzati, di solito quelli più vicini alle abitazioni, ai recinti o in prossimità delle stalle, ci tenevano bidoni sfondati, assi e lamiere, utensili consunti dal tempo e dal lavoro, vecchie casse e altre cose accatastate come torri di Babele pericolanti; lì qualcuno ci pisciava, ci buttavano tutto quello che non serviva, ciò che ormai dava fastidio: rottami e detriti, sporcizia.

Questi erano angoli morti, fosse comuni.

Sembrava che la terra non sfruttabile la disprezzassero.

Tuttavia nonostante l'aspetto cimiteriale di questi ammassi, in essi vi era e non troppo recondita una - sia pur latente - vita, percepibile sicuramente in una forma singolare rispetto a quella umanamente accettata, una parvenza vitale che spesso aveva il sopravvento sulle funeste montagnole: capitava infatti che qualcuno andasse lì a rovistare cercando pali o lamine utili per piccole costruzioni posticce; questi oggetti scampati poi si riconoscevano lontano a far da tirante o contrafforte, campeggiavano nei controluce a controbilanciare o a sostituire consuete utensilerie.

Si poteva avere addirittura l'impressione che sotto i mucchi o dentro di essi respirasse un unico e grande corpo e che spandesse un suo liquido, un unto o grasso che sgorgava sfalsando i perimetri, confondendo il contorno della sua nuova forma, quasi volesse ingombrare con questo suo *sangue* uno spazio ideale.

Molti intorno alle abitazioni avevano innalzato storti pollai con legna e reti oppure con vecchi bandoni arrugginiti e forati, stie sghembe e claudicanti, celle malferme per polli di sicura sorte e continuo uso, altri invece i polli li lasciavano per tutto il giorno nei dintorni di casa, soltanto a sera, prima che fosse scuro, li rinchiudevano in stretti e sudici stanzini.

Tutti gli animali avevano scopi e compiti precisi, era infatti per questo che li nutrivano e li proteggevano con mezzi e metodi il più delle volte di fortuna, molti venivano venduti, alcuni a peso, altri così come capitava e a seconda del compratore. I bovini erano transu-

manti, rimanevano sul monte per tutto il periodo estivo, di essi si udiva solamente e a seconda del vento il triste tintinnare dei campanacci; andavano a riprenderseli alla fine della bella stagione.

I gatti non erano tollerati vicino alle abitazioni, ritenuti più nocivi che utili venivano allontanati impauriti o rincorsi e non di rado colpiti, la loro permanenza nei paraggi dell'abitato era subordinata all'abilità che mostravano nel catturare topi, e se avevano il privilegio di sostare in prossimità dei portoni, o addirittura all'interno delle stesse case era consentito loro qualche avanzo: zampe di pollo, visceri, ossa; anche se questo solitamente era cibo per cani, molti pure di minore utilità dei gatti; solo per i cani da caccia usavano attenzioni spropositate.

Nella seconda metà di agosto riapriva la caccia, ma già molto tempo prima attraversavano i campi assieme ai loro cani bianchi, padroni di correre, seguendo l'usta della selvaggina, in lungo e in largo per le grandi stesure di verde.

Principalmente uccidevano fagiani e lepri, ma in qualche occasione si portavano in paese vipere sventrate dalle fucilate o altri animali rari e variopinti. Rientravano al tramonto con i cofani delle auto insanguinati, dove sopra, come sui marmi delle macellerie, giacevano in mostra fagiani scoloriti dalla morte, con il collo rotto, lepri con occhi sbarrati e con ferite raggrumate e nere, e quando capitava appunto, vipere come nastri strappati; qualcuno portava pure biacchi o serpi acquatiche, veniva deriso allora, lo schernivano; le vipere dopo averle mostrate a tutto il paese le gettavano lontano nei campi, volavano allora quei molli tubi, poi si sentiva un tonfo sordo nel verde dell'erba; fagiani e lepri venivano venduti, a volte regalati. Oppure, ma più raramente, mangiavano tutti assieme, bevevano festanti.

La strada che un tempo era in terra battuta ora è asfaltata: un liscio nastro nero delimitato da due più piccoli nastri gialli fosforescenti, definita da un ordine preciso di case e da filari di alberi giovani, frutto dei recenti rimboschimenti.

Gli appezzamenti prospicienti la statale sono chiusi alla caccia, altre aree lì nei dintorni destinate al ripopolamento, il bosco ripulito, rinfoltito; hanno selezionato varie specie di vegetazione, tutte catalogate; in zone designate circoscritte in punti stabiliti, sono state fatte

prove di nuove colture; abili opere di ablaqueazione intorno a tutti gli alberi dei campi hanno preso il posto dei vecchi e approssimati sfol-timenti.

Tutte le proprietà, anche quelle all'interno della rinata pineta, sono ora recintate da alte e tirate reti di fibra elastica color verde smeraldo, cartelli vistosi nei punti strategici vietano il passo a chiunque.

E' lo stesso paesaggio di un tempo, tuttavia non somiglia allo stesso, il ricordo è un'immagine che la realtà sembra voler interpretare.

## STAGNO

Bisogna osservare attentamente per vedere i rari e regolari movimenti, la vita intorno dentro sopra lo stagno: è sufficiente rimanere immobili, partecipare al luogo solamente con i sensi più lievi come la vista e l'udito.

Gli animali in prossimità dell'acqua e nell'acqua: topi, rane, pesci, uccelli di ogni varietà e dimensione, anellidi, molte specie d'insetti, rettili, certe farfalle che vivono solo lì e che nell'arco di un solo giorno nascono riproducono e muoiono, come congegni dalla terrorizzante perfezione.

La sequenza delle evoluzioni appena percettibili, minimi scatti, corti salti, quasi pulsioni, nell'humus livido, nel vegetante spugnoso e in acqua ferma.

Al tramonto rilucono policrome frantumazioni in sconfinanti distese: lingue di terra nera che brillano nella cieca luce di lunghe ombre.

C'è infine un basso duello di bagliori, rumori e fruscii, colori cangianti e che s'adombrano.

Arrivavano fino al limite dei campi a spiare i particolari della lotta, alla curva di ortiche dove si consumavano dispute fra insetti corazzati, o dove attendevano un fatto straordinario, come assistere al mutamento improvviso di posizione di piccoli corpi, ad ascoltare il *tiv* del cambiamento.



## VIOTTOLI, SENTIERI, STRADELLI

Talvolta uno sciame di sentieri compariva dopo una curva; da destra e da sinistra, si partivano tortuosamente, come storta riga in capigliature disordinate.

Tracciati vecchi, piste aperte per comodo nel folto del verde, da anonimi viandanti allo scopo di raggiungere ignote mete, perse laggiù dove adesso un orizzonte confuso non permette neppure più di supporre; questi sentieri per lo più dopo pochi metri deviavano, si mettevano a seguire pericolose spirali, confluivano in vani labirinti, formavano, disunendosi e ricombaciando, falsi estuari.

Altri tracciati più freschi invece sembravano generarsi da questi, oppure autonomi si staccavano dalla strada e affrontavano il loro primo cammino; erano di un'apparenza vivida, quasi che il loro colore, la loro sinuosità, la scarsa levigatezza, fossero i segni più nitidi di una loro sincerità, quasi un invito a percorrerli.

Ma tutti, indistintamente, conducevano ad una fine velata, ad un imprecisato concludersi; sembrava che dopo, solo dopo, si potesse scorgere la meta vera; approdavano soltanto a certe tappe di un misterioso percorso: radure, spiazzati erbosi, cunette, vecchi ruderi, muri a secco sbocconcellati, alberi alti, foreste, il piede della montagna, il greto del fiume.

Solo il sentiero che risaliva il monte aveva come unico approdo la vetta, una fine precisa, senza scampo.

## SCORCIATOIA

Il tempo e lo spazio, già labili nell'arco dell'intera giornata, e né l'uno né l'altro così importanti come in città, erano maggiormente assottigliati dalla presenza della scorciatoia.

Piccolo lembo di strada che univa al centro la U della via principale.

Contorta, sfrangiata, debordante, aperta in più punti verso minuscoli stradelli, o viottoli ciechi.

Era talmente confusa la scorciatoia, talmente tortuosa, che probabilmente non riduceva né il tempo né lo spazio, anzi lo allungava. Forse per questo era percorsa; non perché quel già poco di suo, si riducesse a quasi niente, ma perché quel tanto che bastava, fosse mantenuto, preservato in quel vago andare senza mai arrivare; rimanesse insomma come imprigionato in uno spazio e in un tempo poco definiti.

## LINEE CURVE

Le linee curve avevano la prevalenza su rette o segmenti. La totale assenza di spigoli, vertici, ipotenuse, era rimpiazzata dalla sinuosità, dalla dolcezza, da gobbe, cunette, semicerchi, mezzelune. La geometria dominante era totalmente inclusa nell'idea generale della curva.

Anche i solidi avevano angoli smussati; la sfera, il solido perfetto.

Alberi triangolari, pur visibili, si radunavano in boscaglie: macchie cupe dolcemente tondeggianti.

## LA BELLA ADDORMENTATA

Da un punto della strada sterrata, dopo che il sinuoso percorso si perde all'interno del paese, guardando in direzione del monte era (ed è tuttora) visibile un masso a sé stante, la cui bizzarra forma si modella sopra la linea di un titanico e regolare profilo di donna: la Bella Addormentata.

Un ambiguo sentimento per questo strano luogo doveva pervadere gli animi di chiunque; sia questi che fossero gli abitanti del luogo o i villeggianti, adulti o meno, erano allontanati e attratti, incerti dei propri sentimenti, sfiorando spesso gli eccessi della repulsa e della curiosità per una sorta di sfida alla *terra proibita*. In verità poi non che impedissero a qualcuno di raggiungere la misteriosa roccia, molto più opportunamente evitavano argomenti nei quali tale luogo potesse essere nominato, nonostante capitasse se pur non di frequente di udire qualche parola circa la Bella Addormentata; ne discutevano velatamente e a bassa voce come usavano fare per i segreti, o per cose delle quali si sarebbero vergognati se altri le avessero sapute.

Non era difficile raggiungere il *profilo*, anzi al contrario addirittura semplice; ci si arrivava senza alcuno sforzo percorrendo un sentiero che attraversava quasi tutta la pineta e che poi s'inerpicava, a tratti anche dolcemente, fino ad una corta scanalatura nella pietra a forma di grossolana gradonata, da qui volendo si poteva salire sopra la *fronte* della *Bella*, in tutto non più di una trentina di minuti, perciò non era raro che in molti mirassero a tale meta.

Fissando la roccia dal paese era possibile scorgere le persone che vi si erano arrampicate, qualcuno a volte faceva dalla *Bella* larghi e ripetuti cenni con le braccia, spericolatamente in bilico. Probabilmente doveva essere impossibile una volta lassù non essere notati da tutto il paese, e c'era chi giurava di riconoscere una per una le persone, ma veniva contraddetto, corretto da altri, allora ribadiva, e così via.

Rimproveravano chiunque si avventurasse lassù, facevano promettere - come era nella logica di una consolidata pedagogia - di non farlo più, senza mai spiegare i motivi, cosa peraltro a tutti familiare

poiché si sa che i motivi spesso non esistono o sono sempre altri invece di quelli che si crede, oppure se esistono davvero sono talmente complessi che indagarli risulta difficile pure a chi nonostante ciò li sostiene; quindi proprio per questo preferivano imporre i loro sentimenti senza troppe spiegazioni.

Le storie che si narravano circa lo strano luogo, nella loro sostanza erano soltanto due, ma chiunque sembrava conoscerne una tutta sua, come se quei fatti si fossero manifestati tante volte quante erano le persone pronte a riferirli.

Il giorno che presero a manifestarsi i primi malefici del Maligno, una fata improvvisamente comparve sul monte. Fra i due esseri infuriò subito una tempesta di luci e di tuoni: bassi boati precedettero mefitici sbuffi; per molti giorni l'intera borgata fu battuta da una strana pioggia, piante e animali, in balia di improvvisi tornadi e trombe d'aria, furono sollevati e scagliati in ogni direzione, sparsi come carta; turbinii di vaghe figure s'infilavano nelle case da sotto le porte, entravano nei buchi e nelle crepe dei muri, si disperdevano nelle intercapedini, si gettavano negli acquai e uscivano poi dai camini sibilanti e fischianti.

A cosa si oppose veramente la fata, quale misfatto impedì e infine come ci riuscì, questo non lo si sa, ognuno dell'accaduto e delle sue conseguenze dà una propria interpretazione, tanto che una volta la fata è la Madonna, altre volte invece è una santa oppure una donna del paese.

Trascorsi comunque che furono quei terribili giorni, una grande roccia si staccò dalla montagna e rimase, dove si trova ancora oggi, in bilico sopra il paese; la sua forma è l'esatto profilo della fata: la Bella Addormentata.

L'altra leggenda tratta invece di un argomento del tutto diverso, di un fatto che con il precedente sembra non aver legami, come si narrassero vicende di altri luoghi.

Tanto tempo fa (quel tempo lontano delle fiabe) proprio lì a mezza costa, in un punto comunque imprecisato, ma che lo si può immaginare nei dintorni del masso di cui già sappiamo, sembra si trovasse

un convento, all'interno del quale, protetto da robuste mura, era custodito un inestimabile tesoro.

In un triste giorno però di quel tempo lontano, feroci truppe di conquistatori distrussero il sacro edificio, ed i religiosi che fino a quel giorno lo avevano serenamente abitato furono trucidati, e questo per via di quella fortuna che per tanti anni era rimasta fuori dalla portata di ladri e masnadieri; un tesoro comunque che non fu mai trovato, poiché i loro proprietari, prevedendo forse una così terribile fine, pensarono bene di premeditare una vendetta (se così si può dire) nascondendo quella ricchezza in una latebra irraggiungibile, in un luogo che oggi si troverebbe al disotto del *profilo*, più o meno all'altezza del punto che in un corpo umano corrisponde alla fossetta giugolare, all'interno di una grotta, nella profonda cavità di un buio canale.

Da allora fino ad oggi non sono stati molti per la verità, ma a quel che si dice neppure pochi, coloro i quali hanno tentato di raggiungere laggiù, nello sconosciuto abisso, quella tanto bramata ricchezza, però (ed era inevitabile visto come vanno certe cose) sembra che chi abbia tentato di addentrarsi non ne sia più uscito, e nel caso invece abbia avuto la fortuna (si fa per dire) di rivedere la luce, per il resto della vita non sia stato più in grado di apprezzarla.

Qualcuno, a volte, vincendo il tremore procurato dal terrore e dall'eccitazione, riusciva ad affacciarsi alla fessura; tenendo le mani saldamente attecchite all'esterno della nera apertura, e come il domatore con le fauci del leone, spenzolava scosso dal batticuore, la testa nella voragine; durava un attimo, anche se sembrava una lunga pur piacevole angoscia. Rimaneva dunque lì per quel tempo indefinito a fissare il buio e ad ascoltare il silenzio, mentre respirava il fresco che saliva.

Gli *Incapucciati* sono massi allungati ed eretti che finiscono superiormente in una forma che ricorda quella di un cappuccio, sono sparsi in tutto il luogo indicato come il teatro del nefasto accaduto. Gli Incapucciati (si capisce subito) sono i religiosi, che nei limiti concessi dalla circostanza, sono rimasti a custodire il loro tesoro.

Pur percorrendo con speditezza e perizia il sentiero, tanta era la pratica di quei luoghi che la loro esplorazione non costituiva alcuna

esitazione, traversavano con il fiato sospeso in gola certi tratti che credevano più esposti alla buia minaccia.

Già prima di oltrepassare la Bella Addormentata si intravedono, oltre l'intricato incrociarsi delle ramificazioni e il poco penetrabile groviglio del verde, gli Incapucciati, i più vicini al sentiero, che dovevano loro malgrado quasi sfiorare se volevano continuare per l'obbligato camminamento che portava alla rupe. Gli Incapucciati se ne stanno dritti e neri come tette sentinelle, fissi nella loro sinistra immobilità.

Le sculture hanno minor peso di quelle pietre, sull'ordine delle cose: probabilmente il filtro estetico dell'arte suggerisce pienamente quel senso di finzione che lì, al cospetto dei lugubri totem viene a mancare.

Finemente lavorati da oscuri strumenti, sono passati attraverso i secoli come una indefinibile forma di vita; forse il sospetto è dovuto alla presenza dei muschi o altre mufte e parassiti animali e ancora altri vegetali che abitavano in innumerevoli quantità gli interstizi, i pori dei lunghi corpi. Certamente questa vita reale nella vita apparente li accendeva di una luce capitale e accecante che genera le più sconclusionate supposizioni.

Più volte invece il sospetto che tutto si svolgesse nell'arco di una sola notte, sembrava di percepirlo proprio attraversando la sfera magnetica della loro *energia* sprigionata all'intorno. Eppure in tal caso il lavoro degli strumenti sconosciuti doveva essere stato, pur con maestria, veloce nottetempo nei bugni, lungo le rughe della materia, seguendo il filo delle venature. Comunque questa loro *vita*, o *presenza* nel bosco, era avvertibile in maggior intensità di quella che normalmente rivelava la presenza dei falchi o delle vipere, bastava infatti lasciarsi alle spalle una di queste figure per sentire sugli abiti una, sia pur lieve, tangibile sensazione di pressione, e fosse stata una appena percettibile brezza, era sufficiente ad alimentare la trista ipotesi del più assurdo prodigio. Chiunque trovandosi protagonista di sì fosca circostanza, subito si voltava per appurare la normalità che fin dal primo istante sperava.

Purtuttavia, non di rado sono stati sul punto di credere che lo spazio occupato un attimo prima da un Incapucciato non fosse lo stesso occupato un attimo più tardi. Si scambiavano i posti l'uno con l'altro,

avanzavano, arretravano, mutavano posizione alla ricerca di un'antica pace.



## MURETTI

Nei campi intorno al paese, e specialmente in quelli sottostanti la Bella Addormentata, si intravedevano anche da lontano dei chiari e bassi muriccioli, anzi più che chiari a prima vista sembravano spenti, senza tono, una forma di sinistro acromatismo. Forse era quell'apparente o addirittura sostanziale inutilità a renderli persino privi di una precisa colorazione, come fosse stato - quel vago biancore - una sconosciuta forma di morte, se così si può dire.

Forse sì era il non essere più (se veramente un tempo furono) a renderli vitrei e fantasmagorici come fragili fossili.

Non si sa se seguissero perimetri, se delimitassero forme, o se prima avessero chiuso o liberato geometrie; lì fra i campi erano soltanto frammenti di mura rose dal tempo, temi interrotti, disegni in disuso a cui nessuno badava più. I punti più esposti erano lisci e polverosi come le superfici dei formaggi, furiosi turbini di vento improvvisi spazzavano via scaglie e minuscole scorze trasparenti come unghie.

Di questi muretti nessuno diceva nulla, tanto che sembrava non esistessero; mai niente, nonostante quella presenza costante, mai una parola.

La loro esistenza, nel ricordo e nella coscienza delle persone del luogo, era simile a quella posseduta per gli alberi o per le montagne: li avevano trovati lì e questo era sufficiente a spiegare e giustificare la loro presenza.

Le pietre sembravano l'una all'altra aderenti come fossero murate, ma bastava smuovere un po', forzare e fare leva negli incastri, che veniva disfatto l'ordine degli allineamenti e ridotto in un ammasso informe le rigide geometrie.

Grandi ragni colorati, miriapodi, porcellini di terra, gasteropodi, formiche e altri piccoli animali abitavano quei muretti: avevano scavato corridoi e cunicoli, oppure occupavano le fessure e le crepe che il tempo aveva prodotto, piccole aperture provocate da quasi impercettibili smottamenti, oppure quelli che producevano loro medesimi per poi prenderne possesso. I buchi più grossi invece, quelli aperti nelle pareti tenere erano stati scavati dalle serpi, i ragni da un punto

all'altro delle caverne tessevano le loro tele. Era una vita sconosciuta proprio sotto la Bella Addormentata.

Qui ci venivano a cacciare i gatti, si aprivano nel verde dell'erba stretti varchi sinuosi, ogni tanto fermandosi per ascoltare i rumori nel vento e poi proseguendo, seguendo la scia degli odori; e se ne stavano per periodi interminabili davanti ai muretti, in attesa; questa la loro caccia, una lunga attesa lì davanti.

L'ordine di lunghe file di formiche veniva interrotto a colpi di sasso, oppure soltanto scompigliato con mazzi d'erba o altri arbusti più irti trucidando interi formicai, infilando nei minuscoli crateri tutto quello che era possibile farci entrare: foglie secche, esili fuscilli. I fori nelle intercapedini venivano otturati, deformati o cancellati, oppure aperti, spalancati in voragini dalle quali si spandeva un improvviso fuggire di piccoli insetti travolti dal furore.

I muretti di notte biancheggiavano al chiarore della luna, rimandando un latteo riflesso sul nero della vegetazione; era però una luce opaca, un chiarore appena luminoso, mai stabile, tremulo come un liquido, tratti di un ruscello canescente che appariva e spariva.

## LA CASINA

La chiamavano "La casina" non tanto per le dimensioni che erano sì modeste, ma non certo così piccole, quanto per abitudine; infatti il diminutivo doveva derivare da una di quelle lontane e poco chiare ragioni tramandate nei paesi poi come grandi certezze: certe sentenze hanno vita secolare, il tempo le scalfisce appena, tanto che la loro solida vernice resta indelebile per innumerevoli stagioni.

Era un luogo di appuntamenti, un punto di riferimento indispensabile come in mare lo sono i fari o certi scogli indicati sulle carte.

Quando partivano per la caccia s'incontravano lì davanti, arrivavano che non era giorno, poggiavano i fucili al muretto della *casina*, si sedevano e se ne stavano a parlottare sommessamente fumando in attesa degli altri.

Non si sa chi abitasse quella casa e che vita avessero quei volti visibili a volte oltre le tende bianche dei vetri: sicuramente erano conosciuti in paese, e qualcuno di certo sapeva i loro nomi.

Adesso da anni è disabitata, deturpata dall'abbandono, infragilita, covo di serpi e di erbacce, e proprio ora che dalle altre si distingue nessuno la nomina più; molti sembra che l'abbiano dimenticata.

## LA CIVETTA

Nessuno pensava un uccello piccolo, una statuina, era un essere spietato invece, dall'incerta forma e dalle misteriose quanto sicuramente minacciose intenzioni.

"La civetta", al singolare, come si fosse trattato sempre di quella, della ben conosciuta visita notturna che da anni, senza posa, si aggirava alla ricerca di una quiete antica.

Ne parlavano lasciando affiorare ad ogni frase confidenze e conoscenze tali da crederla una loro creatura, cosa che invero in quei termini almeno, si può dire che lo fosse del tutto o quasi.

Se ne stavano in attesa di quella cosa che sarebbe potuta (dovuta) accadere, ma che non accadeva mai e mai era accaduta. Quando nella notte estiva l'urlo strappava il cielo nero, fingevano di non averlo udito pur sapendo che proprio a causa di quell'infausto evento, dopo non sarebbe più stato tutto come prima.

"La civetta canta quando qualcuno muore"; le avevano messo in testa il cappuccio del boia, la temevano ma la perseguitavano e la maledivano.

## LUCERTOLE

Il sacrificio si consumava sopra le pietre assolate, tra i rami degli alberi o lungo i sentieri che portavano al monte; nel silenzio dei pomeriggi si udivano colpi secchi di sasso, scagliati con la fionda oppure - più di frequente - lanciati a mano.

Per questo inutile massacro nessuna crudeltà; l'appagamento nei gesti del rito quotidiano, nella vista dello spappolarsi dei corpi, aveva il sopravvento su ogni pietà, su ogni limite... Ma se la semplice uccisione richiedeva una buona dose di mira e nient'altro, la cattura ubbidiva a leggi ben diverse, quantomeno imponeva una certa preparazione ed una abilità non facile da raggiungere, in un secondo momento poi, sia per la cattura che per l'uccisione, l'importante era superare il primo istante di raccapriccio che poteva assalire.

Il metodo di cattura più in uso consisteva nel formare un cappio rudimentale con un particolare filo d'erba che non era difficile procurarsi lì nei campi vicini, si trattava quindi, con molta cautela, di infilarlo al collo della piccola bestia che fuggendo permetteva al nodo di scorrere fatalmente. I più abili però ignoravano queste trappole rudimentali e catturavano lucertole direttamente con le mani.

In un ultimo tentativo di sfuggire all'aggressore lasciavano la propria coda in cambio della libertà, fuggiva via allora un goffo troncone arrossato nella terribile ferita.

Gli adulti lasciavano passare sotto silenzio questi delitti marginali; la taglia piccola degli animali, il fatto che tutto ben considerando quasi strisciassero, erano motivi che inducevano ad attenuare sia l'orrore che il rispetto della morte, e poi loro stessi uccidevano, ingegnandosi spesso sul modo migliore per farlo.

Nessuno che si occupasse di queste povere bestie, quindi era permesso uccidere lucertole, e infatti accadeva abitualmente senza rimorsi, consentito tacitamente come un fatto trascurabile, doveva sembrare (e di fatto per tutti lo era) secondario, banale.

## RICCIO

Il potere dell'Uomo su tutti gli altri animali, che i cattolici insegnamenti rendono legittimo, era dalla gran maggioranza delle persone, villeggianti e non, preso alla lettera. Non solo gli animali erano tenuti vicini, vivi o morti che fossero, per gli scopi o i motivi a tutti noti, ma quei pochi, per lo più selvatici che capitavano lassù per caso, se non venivano abbattuti dai cacciatori, erano comunque in un modo o in un altro, cioè volontariamente o meno, eliminati.

Le rane gonfiate fino ad esplodere, gatti e topi cosparsi di benzina e poi incendiati, serpi tagliate in due pezzi, insetti infilati con spilli, stecchi chiodi o schiacciati semplicemente.

Così anche il riccio come altri animali in quel tempo fu ucciso; e se già era assurda la morte di quegli animali in quel modo, e per la verità in qualsiasi altro modo, figurarsi allora la fine di quel riccio, dell'unico visto là in quegli anni.

L'arrivo dell'animale in paese, nonostante rappresentasse un raro accaduto, all'inizio non destò alcuna curiosità, la sua improvvisa comparsa fu accolta sui primi momenti né più né meno con la stessa indifferenza con cui poteva essere accolto un altro animale.

La meraviglia sopraggiunse un po' dopo, se di meraviglia si trattò: un sentimento indistinto spinse tutti ad avvicinarsi a questo essere inconsueto, circondandolo.

Il riccio tentava lentamente di spostarsi, riuscendoci appena tra sedie e tavolini, e lo faceva senza una tecnica precisa, sembrava spinto invece soltanto dall'istinto di fuggire, ma lentamente come volesse mostrare il contrario. "Vediamo un po' che fa" dissero, e gli caricarono sopra il minuscolo dorso un mattone; la piccola bestia a fatica si liberò dall'immane peso, aiutato più dalla superficie instabile degli aculei che dalle sue forze. Una seconda volta il mattone glielo lasciarono cadere sopra dall'alto, rimbalzò appena e il riccio non si mosse; da sotto quell'apparente inattaccabile corazza uscì un fine rivolo di sangue.

## INSOLITI FATTI

Specialmente la sera, ma non era poi così raro che questo avvenisse anche durante il giorno, era facile assistere, oppure paventare di essere stati testimoni di insoliti fatti, o quantomeno alla prima apparenza inspiegabili, come spostamenti di oggetti o apparizioni di persone scomparse da tempo. Tutto questo non accadeva mai nel solito luogo, ma in pratica ovunque, nei campi intorno la strada, lungo i sentieri che da questa si diramavano e nelle case.

C'era chi affermava che i fatti relativi alla Bella Addormentata, in certo qual modo, avessero mantenuto fin dal loro primo manifestarsi, un potere negativo che neppure il tempo era riuscito ad annientare. Così, sia che fosse stato il Demonio, o la sventura rovesciatasi sui fatti, tutto il paese e i suoi abitanti erano sottoposti ad una forza superiore più dispettosa che maligna.

Tutto accadeva come in un sogno, chiunque fosse stato testimone era vago, incerto, tuttavia convinto della verità da lui riportata con tanta approssimazione.

## CAPPA

Raccontavano spesso storie stupefacenti circa un essere infernale il quale, straordinariamente, riusciva sempre nei malefici. Si chiamava Cappa.

Doveva essere bianco-giallastra e di sembianze animalesche, multiforme, però.

Una volta qualcuno fu svegliato in piena notte dalla Cappa che gli sfiorò la schiena.



## DELIRIO

Un uomo e un bambino giocavano con un pallone colorato, dei due il più ricorrente era l'uomo, efficace nella sua figura massiccia, la quale se pur lontana appariva piena e calma, nitida come una grande macchia sulle case assolate; il piccolo era un alone confuso, diafano nell'afa pomeridiana.

L'uomo con le sue grandi mani lanciava la palla in alto che poi ricadeva rimbalzando più volte sul disco d'ombra; tutto aveva vita in assoluto silenzio, senza un riso né una parola.

## COME IN SOGNO

In certe circostanze si trattava di vincere una paura *buia*, cioè una forma di terrore apparentemente senza radici: c'era da lottare affannosamente affrontandola alla cieca, senza sapere dove colpire con cosa e quando; un'impari lotta pericolosa.

Ogni aspetto che nella realtà prendeva sostanza, o qualsiasi fatto si stesse svolgendo aveva - come normalmente è - un suo senso, era quindi circoscrivibile, purtuttavia profondamente compariva qualcosa che teneva bloccato ogni slancio di spontaneità; addirittura il più timido riflesso di eventuale autodifesa rimaneva incompiuto o si annullava, oppure improvvisamente veniva convertito in una involontaria e goffa mossa inadatta alla circostanza.

Sembrava che l'impulsività fosse sottoposta ad un elemento schiacciante: come in un sogno.

## BUIO

La sera l'oscurità iniziava prima in dei punti, poi in altri; ombre insistenti si opponevano alla furia rossa dei tramonti, in alcuni angoli resistevano lampi e bagliori anche dopo che il sole era calato.

All'inaudita e incalzante forza (da qualche parte il nero copriva molti oggetti e già attecchiva sulle pareti delle case) resistevano luoghi in cui regnava una semioscurità che ancora lasciava intravedere, sotto il poco spesso velo, quasi tutto quello che vi si celava.

Seguendo un itinerario preciso, cioè una di quelle *vie luminose*, si poteva percorrere in tutta pace, un lungo tratto di strada evitando il buio che già in quel momento avvolgeva il resto del paese. Il tragitto era più tortuoso e proprio per questo molto più lungo di quello della strada principale, ma sembrava ugualmente di avere un vantaggio su tutti, chi non era infatti a conoscenza di questi *passaggi*, doveva anche suo malgrado affrettarsi a rientrare per non essere sorpreso dall'imminente oscurità.

Lungo la stradina interna al paese e la *scorciatoia* che taglia la curva, non vi erano lampioni e le uniche fonti di illuminazione esistenti provenivano dalle abitazioni, che per un rimando di riflessi inviavano balenamenti e chiarori a diluire i neri della notte: gobbe, balze, l'improvviso stagliarsi di un albero più alto di tutti gli altri, le curve in certi tratti della via, permettevano quell'alternarsi di luci, un continuo gioco di vista e di ombra.

Nell'ultimo pezzo di strada prima di uscire dal paese, dove la via entra in un breve rettilineo e le case sono addensate e allineate, quasi un raggruppamento che ostruisce il passaggio, la luce rinforzava, diventava come un denso e largo manto chiaro che si spandeva, una nuvolaglia luminosa, un effetto filmico, un lago di luci che invadeva e delimitava lo spazio. Tra i tronchi rovesciati a mo' di panca, fra i massi (sbriciolature di ripetute frane), fra alcune sedie che qualcuno lasciava, era lì che si incontravano nei dopocena, oltrepassando a tratti il confine delle ombreggiature e del buio.

Circoli di persone sconfinanti così in questo lago, tanto che era facile definire qualcuno come era altrettanto facile dimenticarsi di lui se non parlava, se il rumore di un suo movimento dalle tenebre non giungeva a testimoniare la presenza.

Qualcuno spuntava dietro a tutti, compariva come se fino ad allora non ci fosse stato, oppure non di rado spariva del tutto, arrivato fino lì con gli altri, al momento di ritornare non lo vedevano più, scomparso.

Durante queste passeggiate notturne, il gruppo formava una lunga fila sfilacciata che si muoveva lentamente sotto la luna o al chiarore dei riflessi che provenivano dalle case lontane. Nel buio le voci sovrapponendosi camuffavano il senso delle frasi, o si annullavano nel senso di altre frasi.

Questo gruppo poi, man mano che si ricongiungeva alla vita del paese, si disperdeva e si riorganizzava in altri gruppi, si sfalsava e l'oscurità infine inghiottiva anche i rimasti.

Capitava anche che una volta in paese arrivasse quello che durante la strada si era perduto.

C'erano così, per queste scomparse, per il buio e il non vedere, piccoli misteri, vaghi sottintesi e assensi taciti, finti dissensi o vere e proprie incomprensioni; ogni volta vi erano scambi misteriosi.

L'oscurità poi piombava giù come una pesante coltre che avvolgeva tutto e si disfaceva colando sopra le case che una dietro l'altra si oscuravano, era notte quasi improvvisamente, come si abbuia una stanza chiudendo la porta; allora subito, come se rari esseri attendessero solo quel momento, si scatenava una quasi infinita varietà di suoni, crepitii sommessi, veri fischi e urla sinistre.

Molti piccoli animali iniziavano proprio allora il loro scalpiccio lungo i cunicoli, o sopra i legni o i ferri, altri invece schiacciavano foglie oppure oggetti leggeri che nel buio producevano improvvisi fruscii. Questi esseri passavano rasente le cose e le urtavano, le facevano cadere o oscillare paurosamente.

Nella notte d'improvviso proveniente dalle cantine si udiva un tonfo e un fuggi fuggi di lievi zampe.

## SILENZIO

Il silenzio nasceva nel buio e svaniva con le prime luci.

Riaffiorava in pieno giorno nei campi, in certi anditi di case, in lontani casolari, al fiume e sul monte. Per trovarlo dovevano seguire il filo di neutri suoni che via via calavano fino all'impatto con il nulla.

Ma c'era anche impercettibile, lontano o profondo, un suono oppure un rumore che interrompeva quel silenzioso periodo.

Un ronzio a volte intermittente si insinuava ad un tratto nelle orecchie, come un insetto che tentasse sbattendo le ali di uscire dal labirinto. Sarebbe stato indispensabile un accordo cosmico di tutti gli esseri vegetali e animali, una tregua combinata per udire finalmente nella sua purezza il silenzio; anche il vento, la pioggia, i vulcani o le minime contrazioni delle fibre legnose o metalliche, avrebbero dovuto adeguarsi agli accordi generali.

Così quel silenzio, per quanto tale, era falso, una sorta di riproduzione o tentata copia di ciò che sarebbe potuto essere, o di quello che addirittura forse un tempo era stato. Ma ormai era così, sembrava inevitabile, si accontentavano di questa parvenza di pace almeno i più.

Quando parlavano della montagna e dei giorni da trascorrere lì, pronunciavano la parola "silenzio" sorridendo, lo nominavano ripensando ai giorni grigi di città, quando non attendevano altro che questo periodo delle ferie. Non erano comunque - si capiva - abituati a quell'ingombrante ed invisibile condizione, un aspetto del piacere tutto particolare, quasi una bizzarria, infatti per la sola sporadica e occasionale convivenza con il silenzio, sembrava che ad un certo punto si trovassero in impaccio, una sorta di goffo disagio, e appena ne era trascorso un periodo giudicato unanimemente troppo lungo, qualcuno, senza attendere precisi cenni, ma come se un suo potere interiore tenesse un contatto telepatico con tutti gli altri, iniziava a produrre qualche rumore.

Si stancavano prima o poi dell'ordine tanto cercato poiché forse già avevano nostalgia della vita lasciata nel groviglio delle città.

Il silenzio delle case vuote era procurato, costruito artificialmente, cosa inversa di quello che si trovava nelle piccole valli, nei prati più lontani dal paese o il silenzio delle altezze.

Erano le chiusure, gli spazi determinati a favorire l'attutirsi dei suoni e dei rumori, e questa debole tranquillità stretta nei volumi irregolari delle case, fluttuante nei corridoi, nei sottoscala, nelle buie scalinate che conducevano alle camere, in quelle corte e sconnesse che s'immergevano nelle cantine, sembrava generata da lontane e sconosciute volontà, le quali avevano voluto imprigionare quella remota pace per preservarla così nel tempo, sterilizzata e depurata come un liquido sacro.

Attraverso le intercapedini provenivano da fuori segnali di vita, ma deboli e ovattati, privi di speranza; era tutto questo un uniforme ronzio continuo, basso ed esile da sembrare un'armonia interna.

## INGANNI

In genere tentavano di ingannare; può sembrare incredibile ma, pur essendo sicuramente un'altra intenzione, ciò che infine risultava era quasi sempre un inganno: chi si sarebbe mai sognato di dire la verità ad un bambino? era questo che deviava l'effetto finale di ogni dichiarazione. Il buonsenso (almeno così doveva sembrare) ed un'arcaica prudenza suggerivano di mentire per non sconvolgere troppo bruscamente tradizioni generazionali ormai sottoposte ad innumerevoli prove.

Mentivano in continuazione sia ai bambini che ai vecchi con disinvolta facilità, giustificando quella che con il tempo era divenuta una delle tante abitudini, con la certezza che altrimenti non sarebbe stato difficile urtare le troppo fragili sensibilità.

In età adulta quindi uno poteva avere la totale persuasione di essere stato ingannato in un tempo precedente, che in un tempo futuro nuovamente lo avrebbero ingannato, e che anche se inconsapevolmente già si stava predisponendo ad ingannare lui medesimo.

## SORRISI

Un sorriso bonario infine si disegnava sul volto di poco inclinato su di una spalla; un sorriso che voleva mostrare tutta la comprensione e la simpatia per quell'esserino ingenuo che stava loro davanti; credevano nel profondo del loro animo d'intenerirsi (erano inconsapevoli invece che così non era), sapevano che il comportamento dei più piccoli era per forza alle loro volontà subordinato, come i cuccioli di un branco che devono seguire gli adulti; erano in grado di dividerli e di esaudirli. I piccoli ignari erano nelle loro mani.

Come una malattia incurabile cresce negli anni, cresceva in loro il morbo di questa leggera sufficienza, la portavano dentro ineluttabilmente.

Così accadeva e molto frequentemente che i piccoli non fossero presi sul serio; qualsiasi cosa avessero detto, qualsiasi entusiasmo avessero espresso nelle loro segrete opere, si sarebbero trovati di fronte quelle facce inebetite che avrebbero approvato tutto, senza calore, con la sola tecnica sperimentata e con quei sorrisi.

"So già quello che vuoi dirmi"; "Certo che è così, ci sono passato prima di te!"; oppure: "Bravo! è proprio così che si fa, visto che anche tu ci puoi riuscire?", o ancora: "No, adesso non è il momento, forse un'altra volta, più avanti". Questo più o meno il significato che quei sorrisi probabilmente sottintendevano.

La distrazione, la tolleranza, spesso la sufficienza che usavano nel trattare i bambini era evidente, chi avesse voluto (ma nessuno lo voleva) si sarebbe accorto di quella colpevole sicumera, ma era conforme ad ogni norma, nel costume, quasi una tradizione, e chiunque fosse appartenuto al mondo degli adulti si sarebbe comportato così con i bambini, tanto loro non avrebbero mai disapprovato, loro avrebbero sempre subito il volere degli altri.

Se gli adulti chiedevano veniva concesso loro tutto e spesso le medesime cose negate ai bambini; questi erano trattati come gli altri animali o poco più.

I piccoli urlavano e si disperavano, si udivano in lontananza; si vedevano piangere e loro per tutta risposta li consolavano con qualche parola priva di senso, oppure li distraevano con mazzi di chiavi o



contrazioni del volto; li rimpinzavano di cibo tentando in loro il piacere della gola anziché dell'affetto.

## AMORE

Parlando di amore assumevano un tono quasi distaccato e comunque greve, come se volessero precisare con una particolare intonazione della voce, una verità più retorica che effettiva, tanto più che non sembravano per nulla esclusi da "gioie" di questo genere.

Dovevano sopportare uno sforzo indicibile nell'affrontare ciò che ritenevano un arduo esercizio, quello cioè di mantenere vivo un sentimento naturale.

## LA PARTITA DI RAMINO

La gita sull'Appennino spesso saltava, si addensavano sopra il paese grosse nubi che provenivano da dietro il monte, basse e nere, pronte a rovesciarsi.

Ognuno manifestava vivamente, visto il tempo, l'idea di rinunciare, ma non poneva alcuna alternativa.

Questo era il motivo che dava solitamente origine ad una di quelle squallide dispute a carte che prendevano inizio a metà pomeriggio e si protraevano fino a tarda sera. Era molto raro che s'incontrassero per una gara di ramino; normalmente il gioco delle carte sostituiva i progetti falliti o quelli mai veramente tentati.

## MANICHINI

La casa per la verità era un'unica stanza, né molto grande né tuttavia piccola; nel variopinto volume sembrava ci fosse l'indispensabile, oltre ad un numero incalcolabile di altre piccole cose apparentemente superflue.

Dal soffitto pendevano dei manichini rossi e blu, altri (ma molto pochi) cromati, ed uno di questi era una lampada.

L'uomo seduto sopra una poltrona rosa, davanti all'unica finestra, era il proprietario, se ne stava immobile sorridendo a tutti.

## SOGNO

Scrisse un sogno invero mai sognato; ebbe cura di trascriverne tutti i passaggi, tanto che alla fine il racconto risultò una ottima finzione.

In seguito sognò il sogno descritto, esattamente in ogni particolare.

## L'ANONIMO

Di lui fino a quel giorno si erano uditi soltanto i rumori che a volte provocava, oppure in qualche occasione la voce possente quasi sempre alterata - sembrava - da un tono cupo di rancore.

Mai si era lasciato vedere.

Solo quando decise la propria fine, sotto la finestra, sulla strada, videro un uomo né basso né alto, ben vestito, con gli occhiali, quasi calvo.

## OSVALDO

Di proposito i ragazzi passavano nei pressi dell'abitazione di Osvaldo; fingevano a loro stessi un motivo irrinunciabile che giustificasse la loro presenza lì davanti, tanto era per tutti grande il piacere suscitato dall'idea di sfidare così il proprio destino.

S'incamminavano noncuranti nel buio dei dopocena, pensando e parlando di tutto fuorché di lui, poi giunti a qualche metro di distanza da quella casa, quasi in coro, l'un l'altro si ricordavano che dovevano passare proprio di lì, e spesso iniziavano in quel punto e da quel preciso istante una corsa e simultaneo un urlo prolungato che l'accompagnava. Sfrecciavano così urlanti di gioia e di paura proprio di fronte alla sua figura sempre vaga nell'oscurità.

Era una creta modellata, si vedeva sulla porta una statua nera immobile come lo sono i rettili, senza un particolare stato d'animo che affiorasse sul volto amimico.

Aveva sempre abitato la casa sotto la Bella Addormentata, sin dalla nascita non si era mai mosso se non per rapidi spostamenti in occasioni del tutto straordinarie. Avrà avuto allora circa quarant'anni, ma era comunque difficile potergli dare una precisa età; una di quelle persone senza tempo, tutti lo conoscevano da un pezzo ed ognuno su di lui sapeva qualche storia; si poteva avere la sensazione che in fondo fosse sempre esistito.

Robusto e asciutto, essiccato dal sole e dal gelo come una cortecia, aveva capelli ispidi, una corta e nera spazzola; si muoveva sguaiatamente, incauto e maldestro, spesso esitava, barcollava come cercasse la strada giusta, brusco, lo sguardo freddo e rapido dei rapaci, il colpo d'occhio essenziale per capire le mosse altrui; salutava tutti quanti con spropositati cenni della testa, non parlava quasi mai.

Veniva dal sentiero con la falce fienaia in equilibrio tra la spalla e il braccio, se lo incrociavano facevano un largo giro evitando così il colpo della lama tagliente.

Lo temevano, dicevano di averlo visto sputare in chiesa, molestare i bambini, portar via le cose dalla madia, aprire i cassetti, e dicevano pure che una volta con un cazzotto avesse ucciso un cane.

Parlava molto più con gli oggetti che con le persone; non lo ascoltavano e il parlare con gli oggetti gli era certo più gradito; specialmente parlava con gli utensili di cui si serviva maggiormente per il lavoro, parlava con gli animali o con gli alberi. Prima - si diceva - non era così, una volta sembra avesse avuto anche una donna, e forse si sarebbe sposato con quella se un giorno - dicevano - non gli fosse venuto in mente di andare a cercare il tesoro dei frati.

Era molto abile nei lavori, se lo contendevano anche fuori dal paese; per pochi soldi o povere cose era capace di lavorare un giorno intero senza mai fermarsi, come un animale, senza chiedere nulla; l'acqua e qualcosa per mangiare se li portava da casa, se invece lo invitavano a pranzo per lui era una festa.

Lo attendevano al riparo del muro vicino al fiume, se ne stavano nascosti ridendo sommessamente e tremando dietro le pietre che rimandavano vampe calde nel tardo pomeriggio, lo attendevano con in mano palloncini colorati gonfi d'acqua - elettrizzati per questi agguati - e appena passava dalla strada sottostante dopo il ponte sul fiume, glieli lanciavano, fuggivano poi per l'euforia e il terrore, si rifugiavano nel bosco credendo di essere raggiunti, sperando comunque in un inseguimento che Osvaldo di certo accennava almeno di frequente, ma che poi immancabilmente frenava, allora scuoteva violentemente la testa in segno di disapprovazione poi riprendeva il cammino, spesso fermandosi nuovamente, come se d'improvviso fosse distratto o arrestato da un ripensamento, infine però riprendeva la strada balbettando a bassa voce fra sé qualcosa d'incomprensibile.

Lo vedevano andarsene dal loro nascondiglio fra gli alberi, da lontano Osvaldo si voltava ancora a guardare il luogo dell'aggressione, poi - così sembrava - ripeteva quei gesti come un rito; scuoteva la testa con violenza e riprendeva a camminare. Era sempre così, loro dietro il muro e lui sotto, per anni la stessa scena.

Si sedette ai tavoli davanti al bar, dove era solito fermarsi al mattino durante le brevi soste dal lavoro nei campi, subito gli portarono un pezzo di pane ed alcune alte fette di mortadella malamente incartata nella carta oleata, poi subito dopo una bottiglia da un quarto di vino rosso, solo qualche po' di tempo più tardi si fece portare una bottiglia di aranciata, che via via nel bicchiere mischiò al vino.



Mangiò e bevve tutto con molta fretta, e dopo aver acceso una sigaretta che fino a quel momento aveva tenuto a contrasto dietro l'orecchio, con candida lucidità raccontò della Bella Addormentata e dei frati, disse pure che lui, nonostante sapesse dove cercarlo il tesoro, e come si potesse fare per raggiungerlo, non gli era mai neppure passato per la testa di scendere e andare a prenderlo perché - aggiunse - sarebbe stata una maledizione e lui, non che avesse paura, ma era rispettoso dei morti e delle loro volontà.

Adesso pesa oltre cento chili, non ha più i duri e ispidi capelli neri, anzi è quasi calvo, vive in un ospedale, qualche parente lontano lo va a trovare la domenica. E' lentissimo, si muove appena, va dalla panchina a una sedia al letto, parla solo se lo interrogano, poi si addormenta perché è subito stanco.

## AI GIARDINI

I due vecchi quasi ogni mattina si incontravano ai giardini, di panchina in panchina come i passeri, minuscoli sul verde delle siepi; impennavano i loro bastoni in aria, abbandonandosi in uno sconclusionato discutere quasi furioso; ridevano muovendo da sotto il mento le loro lunghe barbe, e allora alzavano a piccoli scatti le gambe da terra, se erano in piedi facevano salti.

Qualcuno passava scuotendo la testa e sfuggendo lo sguardo dei vecchi malridotti, loro sembrava non se ne curassero, come i cani e i bambini, soli con i loro motivi.

## LA CONTESSA

Vecchia e trasandata ma intenta a simulare (involontariamente) la caricatura di una superba nobiltà: la Contessa.

Si trascinava ovunque una borsa logora, scucita e gonfia di inutili oggetti dei quali a volte declamava rari pregi e qualità indiscutibili.

Aveva i modi bruschi, i gesti degli ubriachi, però sorrideva subito, sempre come per scusarsi di qualcosa; elemosinava vino e sigarette.

A qualcuno particolarmente magnanimo (bastava ascoltarla a volte) regalava qualcosa estraendolo dalla borsa: un'arancia di plastica, uno spago colorato, una scatola vuota e unta, il cerchio di vetro di un orologio.

## QUELLA CHE CORRE

Quegli animali morti lasciati lì sul pavimento, oppure i cani chiusi negli armadi, e quell'uomo che per tutto il giorno le passeggiava per casa, lei non riusciva proprio a spiegarseli.

La conoscevano tutti e anche i villeggianti avevano imparato a capirla, si erano abituati a lei, rispettavano i suoi deliri, tentavano di assendarla.

Usciva di casa correndo e urlando, ma non come chi fugge, come se inseguisse qualcuno.

## IMPROVVISE FOLATE DI VENTO

Per una particolare disposizione delle stanze, e quindi per la rispettiva dislocazione delle finestre, da esse non era possibile vedere nessuno.

La casa per questa sua cieca misura su tutto il resto era triste; ancora più triste, quando, a causa di improvvise folate di vento, giungevano le lontane urla e risa dei bambini.

## UNO

Disse tenendolo in braccio: "Mi meravigliano, quasi umani, al pari nostro almeno; in verità ci riflettono in non poche cose; io riesco a capire quando mi manifestano simpatia.

Forse un giorno noi dovevamo essere come loro; per questo a volte ci mordono, ci graffiano o peggio ancora ci abbandonano".

## UNA

Disse che tutto quanto vedeva in quel momento non la riguardava, come se non le appartenesse: la campagna, il cielo turchino, come elementi ubbidienti ad un altro sistema.

Solo il vento - aggiunse - le era proprio, ma inconcepibile, inespri-  
mibile.

## DISEGNI

Accipiter nisus disse - indicando con l'indice la pagina sopra la quale lo aveva disegnato, lo Sparviero, aggiunse; voltò pagina: Buteo buteo, la poiana, il nibbio bruno, il falco pecchiaiolo, l'Albanella minore, l'Albanella pallida, l'Albanella reale, e indicava le pagine su cui aveva disegnato questi uccelli, grandi, velatamente colorati con le matite; faceva notare le ali, il piumaggio della coda.

Se ne stava seduto in disparte, anzi se arrivava davanti alla bottega, quando tutti erano già seduti sulle sedie dal lato opposto della strada, lui ne prendeva una e se la trascinava in un angolo remoto; questo suo allontanarsi per molti rappresentava quasi un affronto, e a loro volta lo escludevano, evitando di guardarlo, voltando le spalle.

Se ne stava in un angolo, però qualcosa di magnetico attraeva da quella solitudine; non era chiaro chi fosse e neppure da dove venisse, compariva d'estate, quasi d'improvviso, oppure lo vedevano passare attraverso i campi o lungo il fiume con i fogli in mano.



## LA MACCHINA ROSSA

Ve ne erano già parecchie di auto, ma rossa solo quella. Da giorni aveva preso a transitare per la statale, spesso traversando il paese; fu la prima macchina rossa, e doveva essere proprio il colore, non la cilindrata o la marca, a suscitare le attenzioni, a far vibrare veloci gli sguardi di tutti; il colore rosso, scintillante sotto il sole.

Stridio di freni sulla statale, e per la stradina nei pomeriggi, una gran polvere.

L'uomo al volante non aveva nome, né un volto, né altro, non era importante chi fosse, lui era quello della macchina rossa.

## IL MONTE

Il monte è separato dagli altri con una vera incisione, un antico fiume oggi essiccato probabilmente, forse soltanto un fosso formatosi nei secoli.

Sono rocce eruttive, quelle visibili, nere, porose, talvolta luccicanti, altre volte più opache; ci sono modeste formazioni interposte di galestri e argille scagliose, sopra alte groppe culminanti in vasti altipiani, intorno valli smeraldine in ripido andamento.

Boschi ricchi, cedui di Roverella, inframezzati dal Pino Nero, abetine di origine antropica.

Castagni, cerri, noccioli, carpini, aceri, frassini, sorbi.

A mezza costa, rientrando verso la strada provinciale, l'uomo osservava in minuscole frazioni gruppi di case, e si accorgeva di essere interessato alle case (la maggior parte delle quali rovinata dall'abbandono) come lo era stato per l'erba, gli alberi, le rocce, così pure sembrava prestasse attenzione alle numerose strade secondarie, apprezzandole per come le vedeva ben conservate: ottimi tracciati, un bel manto.

Scendendo ancora, continuava a sentirsi preda di quell'oblio nel quale era finito risalendo il monte, provando una sorta di poco chiara invidia per i faggeti, o per certe poiane che credeva di aver visto roteare in circoli sopra i picchi rocciosi.

Infine gli tornava in mente tutto quanto, come se stesse rientrando in una casa nella quale avevano lasciato vari oggetti: li raccoglieva uno ad uno, fino ad arrivare nell'ultima stanza, in fondo alla strada, dove intravedeva già l'auto parcheggiata tre ore prima.

## IL FIUME NERO

Arrivarono dopo pranzo sotto il sole scintillante, incrinando quella pace con cigolii ignoti e rumori aperti e secchi, fatto questo che mise scompiglio in tutto il paese, fu anzi sui primi momenti quasi un allarme, come se fatti sconosciuti e improvvisi venissero a turbare un delicato sistema di equilibri.

Bloccarono quel loro camion quasi tutto nero per il catrame appena pochi metri dopo l'inizio della stradina, sollevando nell'aria calda gonfie nuvole di polvere; discesero e subito iniziarono a scaricare pale e picconi, bidoni, certi spazzolini irti e duri e altri oggetti di ogni forma e dimensione; in poco tempo con gran fragore di urla e rumori di qualsiasi genere e con gran disordine lì intorno, misero su di fianco alla strada una bassa e larga baracca che riempirono immediatamente con tutte le cose che avevano tirato giù dal camion.

Sudati e urlanti facevano tutto di fretta ma, allo stesso tempo, s'intuiva che ognuno di quei gesti, anche se apparentemente lo poteva sembrare, non era superfluo ma anzi rispondeva ad un preciso, anche se il più delle volte ignoto scopo.

Negli ultimi anni in paese il trascorrere del tempo si snodava seguendo una sfrenata ma sommessa attività. La giornata era impiegata nell'adempimento - non di rado meticoloso e comunque sempre concitato - di mille attività, tante seminasconde, alcune davvero incomprensibili, altre infine più palesi, ma quasi tutte inutili o superflue. Sarebbe stata ragionevole almeno una maggiore rilassatezza, visto il luogo e il periodo, invece queste attività *clandestine* con il passare degli anni si erano come moltiplicate, e anche i villeggianti come arrivavano venivano quasi immediatamente contagiati da questa euforia, erano subito pronti e ben disposti ad intraprendere lavoretti di ogni genere; aiutavano quindi qualcuno del luogo oppure, di loro iniziativa, si impegnavano nella ricerca di qualcosa da portare a termine febbrilmente, spesso fin dalle prime luci si dedicavano ad inspiegabili operazioni con tenacia ed infinita cura, come si fosse trattato dell'ultima cosa al mondo. Il più delle volte però queste attività si risolvevano in semplici spostamenti di oggetti da luoghi inadatti ad altri più

rispondenti alle nuove esigenze, riponevano allora le cose in buon ordine, allineavano e accatastavano, oppure spiantavano e stuccavano, inchiodavano, verniciavano, svitavano. Colpi e cigolii, certi striduli, altri invece soffocati nelle cavità di tubature oppure spenti nelle fibre legnose, erano ormai diventati il rumore di fondo di una nuova vita che stava nascendo.

Tutto il paese mutava aspetto proprio come se gli spostamenti, i recinti tirati su, i muretti rifatti, togliessero materia da una parte e l'aggiungessero ad un'altra; ora sono più basse alcune dune, più profonde alcune fosse; tanto che certi alberi prima svettanti sono adesso al pelo dei tetti, l'erba in taluni punti copre i secondi piani visti in prospettiva, mentre poco prima era un raso filo sopra l'orizzonte.

Qualcosa stava per accadere, si può dire anzi che fosse nell'aria percepibile come una perturbazione, somigliava all'imminente minaccia dei temporali.

Quel pomeriggio l'arrivo degli operai sembrò turbare la vita sommersa del luogo; erano padroni dell'intero paese, esistevano loro soltanto, non si rivolgevano ad alcuno, parlavano l'un l'altro senza curarsi di niente, come fossero in una terra disabitata e si trovassero lì per dare vita a quel luogo che tanto aveva atteso l'arrivo di qualcuno; comunque tutto il paese rimase preda di questo nuovo accadimento, e anche se le prime operazioni non durarono che quel pomeriggio e quasi tutta la mattina successiva, furono sufficienti a paralizzare gran parte delle attività; ormai tutti sapevano dell'arrivo di quelli delle strade e che fra non molto la via sarebbe stata asfaltata.

Chiunque passasse accanto a quegli uomini accaniti intorno ai loro attrezzi fingeva noncuranza, osservando però con attenzione ciò che stava accadendo.

Quando gli operai se ne risalirono sul camion e ripartirono verso la statale, andarono tutti - come in pellegrinaggio - a cercare di capire, di vedere cosa mai ci fosse di nuovo; per tutto il giorno non si fece altro che parlare di questo, e dopo cena quel mucchio di sassi e la piccola baracca furono la meta preferita dei villeggianti e residenti.

Per giorni non si fece vivo nessuno e durante questa assenza ci furono molte discussioni circa il progredire dei lavori; su come avrebbero asfaltato, certamente avrebbero usato "un granulato più denso

per via dell'inverno", "il gelo che spacca tutto"; e pure per le formazioni di ghiaccio, poi si capisce non avrebbero asfaltato soltanto, avrebbero anche fatto questo e quello, e altre cose che qualcuno diceva fossero necessarie, e altre ancora, che uno ribadiva fossero più necessarie, e così via.

Quando dopo alcuni giorni gli operai tornarono con il loro camion sporco di bitume, erano soltanto quattro ma questa volta avevano portato una macchina schiacciasassi, gialla e anche questa macchiata e incrostata; come accadde per la prima volta appena scesero iniziarono ad urlare scambiandosi comandi sul da farsi, poi presero a tirar fuori cartelli stradali, transenne di legno bianche e rosse, con i variopinti, e con tutti questi oggetti colorati occuparono lo spazio intorno e in prossimità della baracca che avevano costruito il primo giorno; poi finalmente iniziarono e come sembrò a tutti naturale (e come del resto lo era), occuparono solo metà della carreggiata, lasciando libera l'altra per il passaggio delle auto.

Ovunque si andasse per il paese si portavano sotto le scarpe piccoli grumi di asfalto, anche entrando nelle case si graffiavano le soglie con i minuscoli sassetti sporchi, le gomme delle auto ne erano piene e ben presto un odore caldo e penetrante si diffuse ovunque.

Intanto da lontano si vedeva snodarsi questa lava scura. Un nastro ordinato, una colla che livellava, che lisciava lo spazio. Nel primo tratto già ultimato da ambo le parti si erano stampati sopra la scura superficie le prime impronte: le gomme delle auto, il segno delle suole, le orme delle zampe di più animali.

Frattanto pareva che questo nuovo fatto, che all'inizio aveva paralizzato la vita del paese, ora non procurasse più interesse, inoltre in molti dovevano essere stanchi di quella situazione transitoria e non vedevano l'ora che terminassero i lavori, infatti da tempo avevano ripreso quell'irrefrenabile moto di lavoretti inutili.

Dalla Bella Addormentata si vedeva un fiume nero che si snodava fra le case.

## FATTI CASUALI

Certi animali non si vedevano più; le tane, i nidi, le feci, le orme: scomparsi; il *passo* di alcuni uccelli si era spostato rispetto alle traiettorie usuali.

Anche se questo era stato notato da tutti, sembrava un fatto casuale, anzi inevitabile e tutto ben considerando prevedibile e al quale ognuno avrebbe dovuto adeguarsi. Allo stesso tempo tuttavia non possedeva un significato preciso, non aveva neppure un senso.

## LE NUOVE CASE

Le case nuove nel tempo, in poco tempo per la verità, nel giro cioè di circa sei o sette anni, si erano moltiplicate e in alcuni punti quasi addossate l'una all'altra; i primi venuti si erano stabiliti dietro alcuni dossi o bassi rilievi, come al riparo, altri al contrario avevano scelto i punti più alti del paese e ne avevano preso possesso come uccelli sugli alberi.

Piccole e candide, ordinate secondo un calcolato *codice* e non dall'utilità o dai gusti, artefatte dai rustici simboli rurali e contadini, come l'aratro nel mezzo del giardino, la ruota di un carro, il giogo; le nuove case si distinguevano per questo dalle altre, perché non avevano storia.

Le strade e stradine che discendevano dalle nuove proprietà fino alla via principale del paese, avevano rotto con il loro groviglio di nuovi passaggi, le vecchie passeggiate, gli attraversamenti: chi arriva adesso nulla può sapere delle principali traiettorie, dei percorsi migliori per raggiungere i numerosi punti, si perde nei labirinti delle strade senza uscita.

Dal verde spuntano le geometrie rosate dei tetti: spigoli e cateti netti, figure triangolari, quadrati e rettangoli che s'incrociano, o ancora altre forme con vertici basi e ipotenuse; si distribuiscono tutte intorno al paese, sfiorandosi o toccandosi, sovrapponendosi.

Ad una certa altezza - più o meno a quella dell'orizzonte per chi guarda dalla statale - si vede questa confusa geometria: una lunga scia che - s'intuisce - si snoda, ma senza una curva o linee dolci, tutta angoli, punte, guglie, anche dove con più precisione si percepisce una variante, non si vede mai la dolcezza di un'ampia inversione, ma un insieme di bruschi e calcolati segmenti che deviano dalla retta principale.

Barbecue, forni, fornelli, o semplici griglie sorrette da due file di

mattoni, i sabati e le domeniche sprigionano candidi fumi spargendo nell'aria le fragranze dei cibi.



## UNA CREPA

E' il tracciato di una crepa sull'intonaco, come il letto di un fiume tropicale; fulmine anche, fulmine spento.

Trama irregolare della traiettoria di un missile impazzito; il percorso di una chiocciola; l'impronta di una corda bagnata sbattuta sulla parete.

Una crepa su un anonimo muro di contenimento, muro che oggi deve contenere poco o nulla del campo sovrastante, già di suo ormai pronto a contenersi da solo, nel preordinato disegno, diviso in meridiani e paralleli come fosse l'universo intero.

Un muro rimasto lì da allora con la sua crepa, un segno che il tempo non ha accentuato, né rimosso.

[Alessandro Franci, *Delitti Marginali*, Gazebo, Firenze, 1994.]

[Copyright dell'autore e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.emt.it](http://www.emt.it).]